

SENTORE DI VIOLETTE IN CANTINA

di Maria Rosa Biassoni

Quella sera in molti si erano ritrovati lungo la strada principale di Ghemme. Nei giorni precedenti erano stati installati quattro fanaloni dalle grosse lampade di vetro e ora si aspettava che anche l'ultimo bagliore della sera si spegnesse e si sentissero, come tutte le sere, i rintocchi dell'Ave Maria.

In cima a una lunga scala *èl Tumèsin* (Tommaso) si apprestava ad accendere il *lucignolo* all'interno dei *lampedoni*.

E quel momento arrivò, mentre le campane riprendevano a suonare, per l'occasione, a festa: *èl Tumèsin* mise tutto il suo impegno nell'adempire degnamente quell'importante incarico.

Era l'anno 1850.

La gente, quando fu accesa la prima lampada, esplose in un "oh!" di meraviglia. Lo stupore andò aumentando man mano che, uno dopo l'altro, tutti i lucignoli prendevano fuoco. E al cessare del vivace scampanio ci fu un fragoroso applauso.

Ma la serata di festa non era ancora conclusa.

Come poteva mancare quel rito che qui, a Ghemme, accompagnava da sempre un avvenimento importante!

Ecco allora il formarsi di piccoli gruppi diretti verso le case.

"Offro io, questa sera", propose anche *èl Deciu* (Gaudenzio), mentre già si avviava verso il *castelloricetto* seguito dai suoi amici.

Erano tutti uomini. Le donne e i bambini erano rimasti nelle abitazioni.

Èl Deciu si diresse verso la sua casa il cui ingresso si trovava all'interno di un cortiletto del *ricetto*.

Raggiunto l'inizio della strada di accesso al castello, nella quale già da qualche anno si entrava senza dover più varcare il ponte levatoio sovrastante il fossato colmo d'acqua che circondava le mura, si fermò per dire: "Seguitemi in silenzio".

Le donne, nelle case, dopo aver fatto addormentare i bambini, avevano tenuta accesa una candela all'interno di quella che era l'abitazione vera e propria, al primo piano, affinché il suo chiarore, attraverso le aperture delle finestre, fosse di riferimento agli uomini nel momento in cui sarebbero ritornati.

All'angolo dell'abitato, dove un vicolo s'immetteva sulla sinistra, è/ *Deciu*, seguito dai suoi amici, piegò in quella direzione fino a immettersi nel cortile. Uno per uno, quasi in fila, entrarono tutti rimanendo a lungo a bocca aperta alla vista della nuova "meraviglia". Anche qui era stata accesa una lampada.

Il portone della cantina era aperto. All'interno alcune candele rischiaravano l'ambiente.

Uscì *la Cichinè* (Francesca), moglie del *Deciu*. con una *scurbötè* (scorba, cesto a due manici) piena di *biceri* (bicchieri) e li distribuì agli inviati. Uno per uno, in fila indiana, scesero i grossi gradini di pietra che portavano all'interno della cantina.

Tra quelle mura di sassi e mattoni rossi, con il soffitto a volta, al solo fiuto si assaporava la fragranza del vinello rosato, dal retrogusto di violette che traspirava da una grossa botte (*vèsel*).

È/ *Deciu*, con tono solenne, da una serie di ripiani lungo una parete prese un *fièscöt* (fiasco da due litri) e gli passò sopra una mano per togliere la polvere. Tutti erano attenti ai suoi movimenti e allorché lo *stupön* (il tappo) venne via sotto la pressione del *tirèbüscion* (cavatappi) tra le mura risuono' un evviva al vino di Ghemme.

"Evviva 'l vin de Ghèm!" Evviva!

Il vino era il bianco, riservato da sempre alle occasioni importanti tra parenti e amici.

Seguì un sovrapporsi di voci per dire, ciascuno, la sua circa la qualità di quel vino. E al secondo bicchiere pieno, ad uno ad uno, i festaioli uscirono nel cortiletto proseguendo nei loro commenti e paragoni con la qualità del vino delle loro cantine.

"Un po' di silenzio!", si sentì provenire dal primo piano di una abitazione. Ma giù, tra quelle mura, l'euforia tardò a cessare e andò ben oltre la mezzanotte, quando già *i lampedoni* della via principale, come previsto, erano stati spenti.

E uguali feste si svolgevano in altre cantine.

Erano numerosi coloro che avevano una cantina e in molti erano soliti appendere, a lato della porta, un ramo di ginepro, per significare che, a pagamento, lì si poteva gustare un bicchiere di vino. Ed erano in molti ad approfittarne, e non soltanto tra chi non aveva una cantina con il vino. *L'Èrnèst*, uno di quelli, era sempre riuscito a trovare il tempo, anche due o tre volte al giorno, per "farsi il suo bicchiere". Entrava, salutava, ordinava, beveva, pagava, salutava e usciva. E ogni volta cambiava cantina per ritornarci soltanto a giro completato di tutte le cantine. In tale modo era diventato intenditore di primo grido, tanto che lo aveva voluto nella sua cantina il proprietario del maggior numero di vigneti dei Ronchi, quelli che davano le uve più dolci e migliori. Così, da degustatore, *l'Èrnèst* era diventato venditore dei "bicchieri" migliori di vino nella cantina più grande del *ricetto*.

In quella sera speciale nelle cantine i brindisi continuarono anche dopo la mezzanotte.

I saluti incominciarono soltanto quando il chiarore dell'alba ricordava che era il momento di andare nei campi a lavorare.

Anche *èl Deciu*, dopo che l'ultimo degli invitati se ne fu andato, sistemò ogni cosa nella sua cantina e afferrò un *sidèl* (secchio), appena in tempo per correre all'inizio della strada acciottolata che tagliava in due il *ricetto*, a lato della pesa pubblica. Là era in sosta il carretto del *Giuvènin* (Giovanni) con il *sidlön* (grosso secchio) del latte appena munto. "Sei arrivato in ritardo, non ce n'è quasi più" e con un mestolo colmò il secchio del *Deciu* che corse in tutta fretta verso casa. I suoi figli, cinque ragazzetti dai dieci ai due anni, già pronti per seguire il padre sulla strada che portava al campo di granoturco, attendevano in fila la quotidiana tazza colma di quel latte ancora tiepido.

Ma al momento della partenza il più piccolo, *èl Pipin* (Giuseppe), si mise a piangere, si attaccò alla gonna della mamma e di lì non si mosse. Gli altri, ancora con le labbra umide di latte, seguirono il padre, l'uno dietro l'altro, fino al grande cortile con i carretti e la stalla degli animali.

Deciu trascinò al centro del cortile il *barozè* (carro agricolo) e mentre si rivolgeva al *Lurenz* (Lorenzo) di dieci anni, il maggiore dei figli, dicendo "porta qui il *juvöt* (il giogo)", si occupò del bue e presto il carro fu pronto.

I ragazzini non vedevano l'ora di saltarci sopra e così fecero, l'uno dopo l'altro: per primo *èl Lurenz* e poi *èl Bèrnard* (Bernardo) di nove anni e *la Ninè* (Giovanna) di sette anni. *La Cilèst* (Celeste), di cinque anni, provò più di una volta, ma ogni tentativo risultò vano. E allora *èl Deciu* la prese alla vita, la sollevò di peso e ce la mise lui.

Èl Deciu condusse il carro verso il suo campo di granoturco.

I ragazzini, lungo il percorso, intonarono una rima dopo l'altra: "*Un urè èl drom èl gal, duvi èl caval, tröyi èl vièndant, quattru èl baruciant...*" (Un'ora dorme il gallo, due il cavallo, tre il viandante, quattro il barocciante...) ...

A mezzogiorno, puntuale, ecco arrivare al campo *la Cichinè* con in mano la *pelè* (padella a manico curvo) con dentro il pranzo e con in spalla *èl Pipin*.

L'ora del rientro, lavorando sodo, arrivò presto. Ma c'era da passare ancora da un mulino, lungo la roggia Canturina, per lasciare gran parte del carico delle pannocchie per farne farina gialla da immagazzinare nel solaio. E il resto del carico aveva già la sua destinazione.

Mentre il carro entrava nel cortile della casa, passava di lì *èl Mudest* (Modesto di nome e di fatto, tanto che era chiamato *èl Bonpan*, il bonaccione, buono come il pane) che si offrì subito per un aiuto. E così *la Cichinè* e *la Cilèst* salirono sulla *lobia* (balconata) con una scala a pioli e appesero ai fili tesi le pannocchie, aiutate proprio dal *Mudest* che andava su e giù dalla scala per prenderle dal carro e portarle su.

Trascorse qualche annata triste. La collina non era più generosa. S'erano ripetuti numerosi tentativi per sconfiggere le malattie delle viti. Gli uomini rimanevano inermi mentre vedevano il loro raccolto d'uva andare in fumo.

Nel *ricetto* si tirava avanti con quanto era rimasto nei solai. Era un continuo salire e scendere dal primo piano al solaio, con la scala a pioli appoggiata alla botola ritagliata nel soffitto del primo piano dove si trovava l'abitazione, e scendere in cantina a prendere quel vino rimasto e che andava sempre più calando. C'era anche qualche maiale tra le risorse e nella pentola appesa sopra il fuoco del camino si riusciva sempre a mettere qualcosa.

Alcuni lavoravano per i "Signori" che come loro abitavano nel *castelloricetto*. Tutti si aiutavano.

Ma le serate dell'inverno per molti erano tristi.

Qualcuno rievocava la figura del Bèrlan, la "maschera" del carnevale, ma non bastava a rallegrare l'atmosfera.

Le giornate di sole erano rare.

Ma una sera di quel grigio inverno il cielo si fece limpido e, quale eco, pareva che una voce dicesse:

Ascolta.

Senti anche tu un borbottio lontano.

Sono le nuvole. Eccole laggiù, all'orizzonte.

*Capricciose e melanconiche,
danzano, galoppano, ...corrano, corrano...*

*Lasciamole andare. Restiamo qui,
sotto questo cielo terso.*

*Ad una ad una,
compaiono le stelle.
Le nostre stelle.*

Ricordo.

Ero bambina.

Mi ero appisolata sulla sedia accanto al camino.

A un tratto una voce mi chiamò.

“Vieni a cogliere la tua stella.”

Balzai dalla sedia. Corsi verso quella voce ma non vidi nessuno.

“Cogli, cogli la tua stella”, ripeteva quella voce.

Cammin facendo, m’immaginavo in cima a una lunga scala

a “cogliere” la mia stella. Che bella la mia stella! Che bella!

Mi fermai al centro di un ampio prato.

Mi guardai attorno e scoppiai in un fragoroso pianto.

“Dov’è la scala? Io sono piccola.

Come posso cogliere la mia stella. Neppure la vedo da qui.”

“Ascolta”, mi sussurrava quella voce,

mentre una lacrima scendeva lungo il mio viso.

“Guarda lassù. Tra le mille e mille stelle c’è anche la tua stella.

Ti apparirà luminosa e bella.

Guarda. Guarda.”Eccola! Eccola!”

*“E ora”, continuò quella voce, “per parlare con la tua stella
e sentire la sua voce, chiudi occhi e orecchie.”*

Io chiusi bene gli occhi e chiusi bene le orecchie

*tanto da non udire più neppure il fastidioso ronzio di un calabrone
che chissà perché, anche in quella sera, mi volava intorno.*

Stetti così.

E mi sentii sollevare e stringere in un caloroso abbraccio.

La voce, lentamente, si perse nella lontananza.

La stagione fredda era passata.

A Ghemme, un giorno alla settimana, la piazza antistante il *castelloricetto* si animava per la presenza di mercanti che esponevano le loro merci, per lo più bestiame e polli.

Fu un caso che capitò lì anche un venditore di cappelli di paglia, di quelli che le mondine, giù nelle risaie allorché le colline lasciano definitivamente il posto alla pianura, indossavano per ripararsi dal sole durante il loro lavoro.

Ecco passare, proprio davanti a questo banchetto, *la Tirisin* (la Teresina) seguita da *la Rinè* (la Caterina).

“Guarda un po’ come mi sta”, chiede *la Tirisin* a *la Rinè* mentre si infilava in testa uno di quei cappelli.

“Ma cos’hai da pretendere, di essere anche bella con quel cappello in testa? Ma lo sai che lo indossano ragazze che lavorano sodo, tenendo i piedi dentro l’acqua per giornate intere! - intervenne l’anziana *Zifirinè* (la Zeffirina) che attraversava il mercato appoggiata al suo bastone. - Con quel cappello lì si va a lavorare. Non fa proprio per te, sfaccendata come sei!”

“Beh, non ci badare Tirisin, ti sta proprio bene. E ora guarda me”, le risponde *la Rinè* mettendo in testa anche lei un cappello.

“Belle ragazze, comprate! Comprate! E leggete qui, su questo foglietto, come si fa ad andare a lavorare: con questi cappelli in testa si diventa mondine!”

La Tirisin e *la Rinè* non erano mai state a scuola, come la maggior parte della gente del paese, e in più non conoscevano quel tipo di lavoro. Corsero dal sindaco e si fecero leggere quel foglietto e, lì per lì, decisero di voler fare le mondine.

Sempre correndo, imboccarono la strada principale del *ricetto* e giunsero al cortiletto delle loro case. Non ci volle molto per farsi dare le monete necessarie per acquistare quei cappelli.

La richiesta fu accolta favorevolmente dai padri delle due ragazze: si trattava di portare a casa, al termine dei due mesi circa di lavoro, qualcosa per tirare avanti un po' meglio in quel periodo di magra. E anche le madri, all'inizio un po' titubanti, alla fine finirono per acconsentire.

E così, all'alba di un giorno della settimana successiva, *la Tirisin* e *la Rinè* si trovarono a un angolo prestabilito della piazza della chiesa, dove erano in attesa anche altre ragazze, tutte con in mano il tipico cappello a larga tesa e un fagottello di tela con qualche indumento.

All'ora stabilita, ecco il rumore del *velocifero*, trainato da quattro cavalli. Il postiglione, seduto a cassetta, tirò le redini e fermò i cavalli per far salire i nuovi passeggeri su quel grande carrozzone. Disinvolte, *la Tirisin* e *la Rinè* salirono e presero posto. Presto le loro voci si mescolarono al chiacchiericcio misto di risatine del gruppo. C'era molto da dire tra persone che non si conoscevano prima. Il lungo percorso favorì il crearsi di amicizie. E anche il paesaggio era una novità per chi, come loro, per la prima volta si allontanava da casa e dal proprio paese.

Superato dapprima Sizzano e poi Fara, ecco apparire, in posizione collinare e dominante un borgo, un grande castello.

“Guarda *Tirisin* che bel castello, prese a dire *la Rinè* mentre il *velocifero* transitava lungo la strada che affiancava la località di Briona. “Com'è grande!” “Che meraviglia!”.

Ognuno commentava sottovoce e una ragazza, che già altre volte aveva fatto quel percorso, ripeteva a memoria quanto anche lei aveva saputo: “È il Castello di Briona con la parte centrale merlata e la sua bella torre che guarda la collina a nord e la pianura a sud. È di proprietà dei Solaioli”.

Il postiglione spronò i cavalli.

Non più una collina nel paesaggio che stava davanti, ma la piatta pianura con tante "marcite".

"Un altro castello!", fece notare *la Rinè* mentre il grande carro procedeva proprio verso la sua direzione.

"È lì che andiamo - proseguì la ragazza - è il Castello di Proh."

"In un castello?" aggiunse dubbiosa *la Tirisin*.

"Non proprio. Ma poco distante: in un cascinale che appartiene al proprietario del castello."

Tutte le ragazze si animarono, anche quelle che il dondolio del carrozzone, per il lungo viaggio, aveva fatto appisolare. E lì tutte con gli occhi puntati verso il castello, di forma quadrangolare e dominato da due torrioni rotondi. E con i bei merli e le caditoie che circondavano l'intera parte alta.

"È una residenza, non ha funzione difensiva - proseguì la ragazza esperta - e i proprietari vengono qui per divertirsi e dilettersi con la caccia. Sono sempre circondati da numerosi ospiti. Arrivano e se ne vanno con eleganti carrozze trainate da aitanti cavalli. Poco distante c'è la risaia dove andremo a lavorare: una vecchia marcita risanata con l'acqua della Roggia Mora, la stessa che passa da Ghemme."

Le ragazze stavano ad ascoltare con interesse senza accorgersi che erano arrivate a destinazione. Il vetturino con un tiro di redini fermò i cavalli e una per una scesero dal carrozzone. A riceverle c'era il fattore che le condusse verso il rustico dove avrebbero alloggiato.

Era sera e il sole stava per calare. All'orizzonte, il cielo si tingeva di rosso e arancio. Dall'acqua della risaia poco distante proveniva il suono insistente delle ranocchie.

Un uomo sollevava velocemente la canna da pesca che aveva in mano, e con mossa altrettanto rapida non si lasciava sfuggire le gracchianti prede.

“Su su ragazze, che la *paniscia* (piatto tipico) si fredda.”

Il giorno dopo erano già al lavoro, nella risaia. A piedi nudi, con le gonne rimboccate, il cappello a larga tesa in testa per proteggersi dal cocente sole, avanzavano in larga e fitta schiera, l'una a lato dell'altra, e con la schiena ripiegata per cercare con una mano le erbe infestanti. Le guidava una ragazza “esperta” che illustrava loro la differenza tra le erbe cattive e l'erba del riso, mentre il fattore, da dietro, le spronava affinché procedessero nel lavoro a ritmo sostenuto.

Ma ecco, ad un tratto, il fattore ordinare: “Fuori, fuori! Via tutte. Fate in fretta! Più in fretta!” E volgendo lo sguardo al cielo che andava riempiendosi di grossi e minacciosi nuvoloni neri, chiamò “Lorenzo, Lorenzooo!!! Bernardo, Bernardoo!!!”

Due vigorosi ragazzotti si fecero avanti con in mano, ciascuno, uno speciale attrezzo, mentre le ragazze corsero a ripararsi sotto una tettoia. Da lì potevano osservare sia il lavoro nella risaia sia chi entrava e usciva dal Castello di Proh.

Spronati dal fattore, gli acquaioli Lorenzo e Bernardo presero posto ciascuno su una *corda* (sottile lingua di terra) di separazione tra due *camere* (zone allagate) contigue della risaia per allargare, una dopo l'altra, le *bocchette* per il passaggio dell'acqua tra una *camera* e l'altra in modo che il livello dell'acqua della pioggia, sommandosi a quella già presente nella risaia stessa, non aumentasse di livello. Procedevano rapidi, incalzati dall'avanzare impetuoso delle nuvole, e proseguirono anche quando iniziò a cadere una pioggia fitta e martellante.

“Eih! Rinè, guarda guarda. Ma quei due, Lorenzo e Bernardo, come li chiama il fattore, guarda guarda, sono proprio *èl Lurenz* e *èl Bèrnard* del nostro paese, Ghemme.

“Sì, sì - proseguì *la Rinè* rispondendo a *la Tirisin* - sono i figli più grandi della *Cechinè* e del *Deciu*.”

“Anche loro qui, come noi.”

“Beh! Non c'è da meravigliarsi. Il prodotto delle viti in questi ultimi anni è stato scarso. Gli ultimi raccolti hanno reso ben poco alla loro famiglia, così come alla nostra.”

“Hanno la nostra età: diciassette anni come me *èl Lurenz* e sedici come te *èl Bèrnard*.”

“È vero, è vero. Sono proprio loro.”

Ma presto l'attenzione delle due ragazze si spostò, richiamata dal rumore di una carrozza che si stava dirigendo verso l'ingresso del Castello di Proh. La carrozza era interamente chiusa e attraverso il finestrino si poteva intravedere soltanto un volto di ragazzo davanti a quello di una signora di mezza età con un cappello piumato e dalla foggia elegante. La curiosità delle ragazze venne presto troncata dal richiamo del fattore che, all'allontanarsi delle nuvole, ordinò a tutte le mondine di ritornare in acqua e riprendere il loro lavoro.

I giorni trascorrevano sempre con lo stesso ritmo. A mezzogiorno c'era la sosta per il pranzo, a lato della risaia, tutti seduti su un sentiero, all'ombra di qualche salice, per consumare il pranzo. E passava il ragazzino di non più di dieci-undici anni con il *barlet* (piccolo barile in legno) in spalla che conteneva anche più di dieci litri d'acqua fresca destinata proprio a dissetare mondine e braccianti.

Fu la sosta per il pranzo a fare incontrare *la Tirisin e la Rinè* con *èl Lurenz e èl Bèrnard*, E furono proprio le due ragazze ad andare verso i due ragazzi, sorpresi e contenti di rivedere due volti noti. E anche le due ragazze da quel momento non si sentirono più troppo lontane da casa.

A interrompere il ritmo sempre uguale delle giornate, il giovane della carrozza, figlio del proprietario del castello di Proh, con un gruppo di amici e di amiche, organizzava allegre festicciole nel grande cortile della casa del fattore. E allora tutti ballavano e cantavano, “villici” e “signorini”.

Ma si notava un certo distacco tra i due gruppi per via di quel tono di una presunta superiorità adottata da quelli che in sale lussuose, con abiti sfarzosi ed eleganti, alla presenza di musicisti con strumenti qualificati quali i violini, e assaporando cibi prelibati, frequentavano il castello, e ora si concedevano qualche ora con “villici” avvezzi a danze paesane accompagnate dal suono di fisarmoniche, gustando cibi rustici quale la pagnotta di pane insaporita con il gorgonzola, di quello prodotto in qualche cascinale della “Bassa”, o con il burro fatto con la zangola e serviti con un vino corposo.

Per *la Tirisin e la Rinè* venne il giorno del ritorno. Salutarono *èl Lurenz e èl Bèrnard*, che dovevano restare ancora alla risaia, promettendosi di rivedersi a Ghemme.

Dopo un'estate calda e densa di giornate di pieno sole arrivò l'autunno e si giunse alla fine di ottobre. I grappoli d'uva si presentavano con acini gonfi e saturi. Le prime brume, nascondendo alla vista le colline, salivano dense già dal primo mattino a rinsaldare il contenuto succoso e dolce di quei magnifici frutti. La luna entrava in fase crescente. Gli abitanti della zona aspettavano di leggere il manifesto con il permesso rilasciato dal sindaco d'inizio raccolto, a uva completamente matura.

Intanto le donne trovavano il tempo per andare nei prati a raccogliere il ravizzone e gli uomini salivano nei solai per prendere qualche sacco di patate. Bisognava tenerli pronti per preparare il pranzo della vendemmia.

E, finalmente, quel giorno arrivò e, quell'anno, il raccolto dell'uva si annunciava copioso,

All'alba ogni famiglia aveva già pronto il carro con la *boné* (bigoncia). E tutti i carri uscivano, in lunga fila, da Ghemme diretti alle vigne. Proseguivano l'uno dietro l'altro. Tra questi c'erano anche quelli del *Deciu* e del padre delle due ragazze che erano state mondine.

El Pinin, l'ultimo dei figli del *Deciu*, aveva ormai 9 anni e a quei tempi, nei lavori dei campi, poteva considerarsi capace quanto un adulto.

Lungo la strada li aveva raggiunti anche *èl Modest*, con il suo asinello, e alla sua richiesta di poterli aiutare nessuno aveva detto di no, anche perché le vigne dove raccogliere i grappoli erano tante: *èl Deciu*, oltre alle sue, badava a quelle dei signori che nel *castelloricetto* occupavano gli appartamenti più grandi e lussuosi e avevano le cantine e le botti più grandi e numerose.

Arrivati alle vigne, senza perdere tempo, iniziarono il raccolto. Ben presto le ragazze intonarono un'allegria canzone.

I grappoli d'uva, l'uno dopo l'altro, ben staccati e ripuliti, riempivano la *cavagnè* (cesta oblunga) o la *sciverè* (gerla) che ciascuno aveva portato con sé.

Gli uomini più robusti erano attenti e veloci nel raggiungere chi aveva la *cavagnè* o la *sciverè* piena per farsi travasare, con la delicatezza necessaria, i bei grappoli nella *brentè* (brenta) che avevano in spalla.

E quando la brenta era piena correvano al carretto per travasare, a loro volta, l'uva nella *bönè* (bigoncia).

A mezzogiorno, puntuali, ecco arrivare le madri di famiglia con la padella che conteneva *'l rustisciön* (rosticcione o rosticciata), preparato proprio con quegli ingredienti tenuti pronti da qualche giorno: patate e ravizzone cotti in acqua, tagliati a pezzi e rosolati in padella con olio e burro.

Tutti si radunarono accanto a uno di quei piccoli "casotti" presenti in ogni vigneto, considerati dai contadini una loro seconda casa, per consumare, seduti sull'erba, lo speciale pranzo.

È già pomeriggio avanzato quando la *bönè* (bigoncia) del *Deciu* è piena dei bei grappoli d'uva. È tempo di prendere la strada del ritorno al *ricetto* con la famiglia.

Èl Modest monta sul suo asinello con in spalla la sua *sciverè* (gerla) colma di grappoli d'uva: è la sua ricompensa e anche lui potrà ricavarne qualche bottiglia di buon vino nella *tinèra*, la cantina comune frequentata da chi, come lui, non ne possiede una.

Giunti nel cortile della sua casa, *èl Deciu* ferma il cavallo davanti all'ingresso della sua cantina e lo stacca dal carretto.

Tutti sono già pronti con pantaloni o gonna rimboccati fino al ginocchio. Le scarpe e le calze sono ammucchiate in un angolo. Uno per uno saltano nella *bonè* (bigoncia).

L'euforia riempie il cortile di gioia e di vita.

Qualche anziano, rimasto a casa, sta a guardare mentre alla sua mente si affacciano ricordi della sua gioventù allorché anche lui era attore di simile scena.

E oggi, come allora, è una gara a chi muove a ritmo più veloce le gambe e pesta più uva possibile per farne uscire il succo, quel prezioso nettare tanto caro a Bacco.

È quasi un ballo al quale, davanti o all'interno di ogni cantina del *ricetto* e di tutte quelle dell'intera Ghemme, si partecipa coralmente con gioia, a coronamento di un'annata di duro lavoro nelle vigne, con la grande allegria di chi vede premiato il proprio lavoro da una natura particolarmente generosa.

Non si pensa più alle annate di scarso e pessimo raccolto.

La stella di ciascuno non brilla invano nel cielo.

,